



Periodico mensile della missione cattolica italiana Albis

Anno 6 Novembre 1980 No 10

La VOCE

non so quale reazione susciteranno le mie parole. Chiedo, se possibile, bontà e comprensione.

Un film di tanti anni fa, diceva «Dio ha bisogno degli uomini.»

Dopo 25 anni che sono prete, io dico «Il prete ha bisogno degli uomini.»

In questo incontro sento il bisogno di parlare, chiamolo pure, di confessarmi.

Quando dodici anni lasciai la mia terra, ero deciso a non rimanere più prete. Se questo non è avvenuto e se vi ho chiesto di in contrarvi qui, è per dirvi GRAZIE.

I fedeli sono esigenti verso il prete. Hanno ragione, ma devono sapere che è duro essere prete.

Chi si è donato nella generosità della sua giovinezza, rimane uomo ed ogni giorno l'uomo cerca di riprendere quello che ha donato.

E' una lotta continua per rimanere disponibile al Cristo e agli altri.

Il prete non ha bisogno di complimenti imbarazzanti, ha bisogno che i cristiani di cui ha cura, amando sempre più i loro fratelli gli provino che non ha dato invano la sua vita.

E poiché rimane un uomo può aver bisogno una volta di un gesto delicato di amicizia...

Lasciatevi condurre per mano e ascoltatevi.

Una domenica sera: I rumori sono spenti nella chiesa, le persone se ne sono andate e il prete rientra in casa: solo.

Incontra gente che torna da passeggio e che cerca di prolungare la gioia di vivere una domenica.

E' solo davanti al suo Dio.

Il silenzio lo opprime, la solitudine lo disturba. Ha un corpo fatto come gli altri, braccia per il lavoro, un cuore per amare.

Ma l'ha donato al suo Dio. Ma è duro.

E' duro dare il proprio corpo, vorrebbe donarsi agli altri.

E' duro amare tutti e non serbare mai nessuno.

E' duro non essere niente per sé, per essere tutto per gli altri.

E' duro andare incontro agli altri, senza che mai nessuno venga incontro.

E' duro ricevere i segreti senza poterli condividere.

E' duro trascinare gli altri e mai anche per un solo istante farsi trascinare.

E' duro essere solo davanti al mondo, alla sofferenza, alla morte.

Perché?

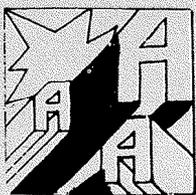
Perché Dio ha bisogno degli uomini: delle labbra per continuare a parlare, del corpo per continuare a soffrire, del cuore per continuare ad amare.

Ogni giorno la stessa lotta.

E la preghiera del prete alla sera, non è fatta di, Padre nostro o ave Maria, ma è fatta così:

«Ecco il mio corpo, il mio cuore, la mia anima. Concedimi di essere tanto grande da raggiungere il mondo; concedimi di abbracciare il mondo senza tenerlo. Questa sera, mentre tutto tace e nel mio cuore sento il morso della solitudine, mentre il mio cuore urla a lungo la sua fame di piacere, mentre gli uomini mi divorano l'anima, ed io mi sento incapace di saziarli, ti ripeto il mio sì, lucidamente lentamente, umilmente, solo, davanti a te.»

GRAZIE, GRAZIE, GRAZIE.



Attualità dal Sihltal al lago

Comitato genitori Adliswil

In data 29.5.'80 alla presenza del Console Generale di Zurigo Sig. Ratzenberger e del Direttore Didatto Sig. Stocker è stata fatta l'assemblea Generale del Comitato Genitori Adliswil dalla quale è sorto il Consiglio Direttivo composto dalle seguenti persone:

Adami Franco, Basso Ernesto, Carnielli Graziano, Di Gregorio Franco, Di Maria Arturo, Giacomini Pietro, La Sala Ersilia, La Sala Ugo, Marchesani Graziella, Morani Giuseppe, Moretti Heidi, Rosadini Santino, Vincenzi Vincenzo.

Tutti residenti in Adliswil.

Il Consiglio direttivo riunitosi in data 13.6.'80 votava le seguenti cariche:

Presidente: Sig. La Sala Ugo.

Vice-presidente: Sig. Di Maria Arturo.

Segretario: Sig. Carnielli Graziano.

Vice-segretario: Sig. Basso Ernesto.

Cassiere: Sig.a. Marchesani Graziella.

Con la presente rendiamo noto alle Autorità italiane e svizzere l'esistenza del suddetto comitato e preghiamo di prenderne nota.

Essendo il nostro scopo quello di aiutare i figli che dovessero trovarsi in difficoltà, ricordiamo alla Autorità scolastiche di Adliswil di segnalarci ed indirizzarci casi particolari che saremo ben lieti di aiutare a risolverli.

Festa di don franco

Horgen: domenica 28 settembre.

La giornata appare grigia, un po' tetra, ma a dare una nota allegra contribuiscono le campane della chiesa cattolica che festosamente suonano a lungo. E' un appuntamento molto importante quello di domenica 28 settembre ore 10: don franco festeggia il suo 25° di sacerdozio e moltissimi italiani arrivano dai paesi vicini per essergli vicini e per tributargli affetto e stima. La chiesa, già prima delle 10, è gremitissima, ogni fedele attende silenzioso e raccolto l'inizio della S. Messa.

Osservando un momento l'interno della chiesa, sullo sfondo si nota l'altare con molti fiori, colpisce una croce spoglia e nuda che sovrasta il tutto e che spicca per la povertà che emana. Puntualmente però la cerimonia religiosa inizia e subito ci si accorge che è una cerimonia bella e solenne e di significato particolare: il celebrante festeggiato è coadiuvato da un sacerdote italiano (don Luigi) e da un sacerdote svizzero (G. Zimmermann). Il saluto viene prima dato da don franco alla C. I. e alla C. S. e successivamente dal sacerdote svizzero che dopo aver salutato, ricorda il solenne 25° anniversario di don franco.

La messa inizia con preghiere e canti sia lingua italiana sia in lingua tedesca e prosegue sino alla predica-confessione di don franco. Predica che ha colto tutti di sorpresa, ma che ci ha resi attenti anche se un po' stupiti, che così dice: «Dodici anni fa volevo lasciare il sacerdozio, ma se ho continuato è perché, voi carissimi, mi avete dato la forza di proseguire, incominciando a conoscervi e conoscendo i vostri problemi ho imparato a volervi bene, ho imparato che si può parlare di Dio per mezzo di azioni non di parole, ho constatato come può essere travagliata la vita a due, come è dura e frustrante la vita di fabbrica e di cantiere, ho cercato di calarmi nei vostri problemi, e da qui il mio desiderio di proseguire.

Anch'io però necessito della vostra comprensione e della vostra amicizia, perché io sono un uomo come tutti gli altri: ho due occhi per vedere, due orecchie per sentire e un cuore per amare. Ho donato la mia vita agli altri a 23 anni ma ogni giorno, quella vita donata (dalla generosità della giovinezza) vuol essere ripresa un poco.

E' duro ascoltare i segreti degli altri e non dire i miei, è duro tornare a casa e trovarsi soli; è duro far tacere un corpo che chiede piacere; è duro chiedere amicizia e comprensione ed essere franinteso; è duro trovarsi spesso a contatto con la morte, la sofferenza, la tragedia; eppure ogni sera lentamente lucidamente io rinnovo a Dio il mio sì. Questo sì che anche è opera vostra, del vostro affetto».

Don franco prosegue ringraziando tutti: C. I., e C. S. i giovani «Amici di tutti», i collaboratori, don Luigi di cui esalta la bontà, ed il sacerdote svizzero del quale sottolinea l'amicizia cui è legato e l'ottimo rapporto di lavoro che li unisce.

E' la volta del prete di Horgen che (a sua volta) ringrazia don franco ed evidenzia il grosso lavoro svolto dallo stesso a favore della C. I. ma in special modo a favore dei giovani della II^a generazione. Un fraterno abbraccio conclude il

sermone e suggella il rispetto e la stima e l'affetto reciproci.

A messa conclusa don franco offre a tutti i presenti un aperitivo ed lì che la sua comunità vuol dimostrare il suo «attaccamento» al «suo» prete. Ogni persona vuol stringergli la mano, abbracciarlo ed è una gara, un passare e ripassare per poterlisi avvicinare, vedere e stringergli nuovamente la mano e sicuramente, in quel momento, ogni persona è sincera nella sua dimostrazione di affetto.

A questo punto la commozione prende un po' tutti ed è cosa visibile: è cosa tanto bella quanto «vera». Momenti stupendi perchè unici, come fiori spuntati in un deserto arido. Sentimenti resi più preziosi, perchè irripetibili e perchè danno stimolo a combattere la quotidiana indifferenza verso ogni valore, verso l'aridità e la freddezza di cuore.

Momenti che rimarranno nel cuore del festeggiato e che saranno di conforto nelle sue quotidiane contrarietà e rinunce.

Venticinquesimo di sacerdozio che sarà ricordato da molti per il suo stile semplice e commovente, ma di contenuto altamente umano.

F. Righetto

Thalwil

Lettera aperta a don franco

Caro don franco

domenica 28 settembre hai festeggiato il 25° anniversario di sacerdozio. Momento importante e solenne! Per mezzo di «Incontro» hai detto grazie a tutta la comunità e ci hai tutti idealmente abbracciati. Anche noi vorremmo dirti qualcosa. Sappiamo che non ti meravigliarai per questo nostro confidenziale tu, in questo particolare momento e in questa particolare occasione noi ti «sentiamo» fratello.

Grazie, don franco, per far tuoi i problemi di ognuno di noi e per la tua immensa disponibilità. Grazie per vivere nella realtà, del Vangelo vero, ed esserti schierato dalla parte dei più umili. Grazie per quel tuo portar allegria, il saper sorridere, anche se avresti voglia di urlare, per quella sensazione di familiarità che sai dare ad ogni persona, come fosse il migliore dei tuoi amici.

Infine Grazie anche ai tuoi difetti perchè altrimenti i tuoi pregi non potrebbero venir così esaltati.

Credici, non abbiamo bisogno di adularti per avere la tua simpatia, noi sinceramente ti amiamo e ti auguriamo e ci auguriamo che a lungo, i tuoi consigli, la tua disponibilità, il tuo buon umore, nonostante tutto, rimangano negli anni inalterabili e porto di riferimento per ogni emigrante in difficoltà.

Comunità Italiana Thalwil

Horgen

A.I.C.S.H. Medicina preventiva

Il mese scorso, l'associazione culturale sportiva italiana di Horgen ha organizzato un incontro per la Comunità italiana di Horgen, il cui tema interessantissimo, non ha riscosso quell'affluenza di pubblico che gli organizzatori si aspettavano.

Non vorremmo per questo motivo che gli organizzatori mollassero. In fondo chi ha perso, è chi è rimasto assente, disposto magari a mugugnare: «non si fa mai niente», ma quando si organizza qualcosa, si brilla per l'assenza.

«Così va il mondo» commentava un mio insegnante.

Mi auguro che gli organizzatori creino nuovi incontri formativi-culturali, nell'interesse della Comunità.

Il presidente Locardi dopo aver ringraziato i presenti per la loro disponibilità, indice di sensibilità culturale, lasciava la parola al dr. Pedrolì. La medicina preventiva consiste nell'impedire alle malattie di insorgere o nel fare in modo che il loro decorso sia meno nocivo all'individuo. L'evoluzione di questo settore della medicina è passato attraverso tre stadii:

- 1) Impedire la malattia (200 anni fa con la vaccinazione, es. contro il Vaiolo, si metteva l'individuo nelle condizioni di non ammalarsi; poi sono seguite le altre vaccinazioni fino a quella odierna contro la poliomelite).
- 2) Diagnosticare precocemente la malattia (individuare i malati e impedire il contagio ad altre persone es. tubercolosi), si cercava di isolare o prevenire la malattia. Ultimamente questa malattia sembra scomparsa, ma non bisogna illudersi, perchè questa idea può portare a non aver più certi riguardi e attenzioni.

Così per quanto riguarda i tumori polmonari, il cui veicolo è rappresentato dal fumo. Nonostante comunque i controlli, non è sempre facile diagnosticare con chiarezza. Più efficace risulta invece il controllo del cancro dell'utero.

Così da alcune statistiche, anche se non ultimamente aggiornate, mentre risultava che il 79% dei tumori diagnosticati erano infiltrativi, e il 21% no; dieci anni dopo il rapporto, proprio per il controllo usato, risultava, ribaltato: l'80% era diagnosticato, il 20% era infiltrativo.

Occorre tener presente che il cancro dell'utero si può meglio tenere sotto controllo, perché ha una manifestazione molto lenta (ogni 18 mesi, oppure ogni anno, un controllo risulta molto positivo, e qualora il male sia individuato, si può giungere ad una guarigione completa).

Il malato di cancro in genere ha molte probabilità di essere guarito più di quello che il pubblico pensi.

Non è comunque necessario che tutti si sottopongano al controllo, anche perché si va incontro a spese che tante volte non hanno senso. Si consiglia ad es. il controllo alle donne oltre i trentacinque anni: es. controllo dello striscio.

3) Preventivo: vedere quali sono le cause della malattia. Occorre riconoscere che spesso la medicina brancola nel buio.

Si procede attraverso le statistiche e le varie reazioni. Così dalle statistiche è assodato che il fumo è un veicolo del cancro.

Le statistiche diventano un enorme aiuto alla medicina preventiva: ad es. l'infarto si manifesta di più in quelli che conducono vita sedentaria. Perché? il cuore è un muscolo e come tutti i muscoli ha bisogno di movimento. Un movimento naturalmente graduale. Il controllo della pressione fa parte della medicina preventiva. Infatti negli individui ipertesi, il controllo della pressione può dare buoni risultati.

Dove comunque la medicina preventiva ha mietuto i suoi successi è nell'infanzia:

Se la durata media della vita è aumentata, è perché è stata ridotta la mortalità infantile, e non perché sono state eliminate le malattie degli adulti.

Una forma di medicina preventiva è la costruzione delle fogne (dalle quali partivano le varie forme di tifo e di diarrea).

L'unica malattia sulla quale si è vinto è il Vaiolo. Nelle altre malattie, si sono ottenuti successi, ma non come si pensava.

Nel campo della medicina preventiva si annoverano anche:

- Le cinture di sicurezza delle auto
- Gli occhiali del saldatore

— Il controllo della donna incinta

— L'esame del fattore Rhesus.

Qualcuno pensa ad esempio che la cosa migliore sia una bella visita.

Che dire, quando un individuo chiede di sottoporsi ad una visita completa?

Innanzitutto non si può prevedere tutto e prevenire tutto.

Occorre ridurre gli esami a ciò che ha senso: se si sentono disturbi ad una parte del corpo.

Così non ha senso fare un controllo del fegato se non si hanno disturbi.

Inoltre c'è sempre un rapporto tra quello che uno è, e quello che uno si aspetta.



Alla fine di una visita c'è sempre una conclusione: ma molti di solito non si aspettano le conseguenze e le responsabilità di essere coinvolti facendo dei sacrifici.

Ognuno dei presenti ha avuto la possibilità di porre domande. Al termine dell'incontro i presenti hanno mostrato la loro soddisfazione per non aver perso una simile possibilità di arricchimento culturale.

Agli organizzatori un «GRAZIE» sincero.

Appuntamenti e Attrazioni per tutti

Kilchberg

Le A.C.L.I. di **Kilchberg** organizzano una festa danzante con ricca Tombola per **SABATO 15 Novembre** dalle ore 20.00 alle 0,02 presso la sala parrocchiale di Kilchberg (entrata Fr. 5.—)

Langnau

Il CO.G.E.S. di **Langnau** organizza la tradizionale festa di famiglia con musica e ballo per **Sabato 29 Novembre** dalle ore 20.00 alle 0,02 presso la sala parrocchiale (entrata Fr. 5.—).



La Missione a servizio della comunità

IL CENTRO DELLA MISSIONE È APERTO
DAL LUNEDÌ mattina al Venerdì
dalle 8.30 alle 11.30
Pomeriggio dalle 15.00 alle 19.00
ite Landstrasse 27, Tel. 01 / 725 30 95

Orario S. Messa Horgen

Sabato:
ore 19.15 S. Messa in Lingua tedesca
Domenica:
ore 8.00/9.15/11.15 S. Messa tedesca
Domenica:
ore 10.15 S. Messa in lingua italiana

Wädenswil

Sabato:
ore 18.30 S. Messa in lingua tedesca
Domenica:
ore 11.15 S. Messa in Lingua italiana
Domenica:
ore 10.15 — 8.00 S. Messa in lingua tedesca
Giovedì:
ore 16.30 — 18.00 Il missionario è presente
in un ufficio del centro
parrocchiale.

Thalwil

Sabato:
ore 18.30 S. Messa in lingua tedesca
Domenica:
ore 18.00 S. Messa in lingua italiana
Domenica:
ore 8.00/10.00/11.15 S. Messa in lingua tedesca
Venerdì:
ore 16.30 — 18.00 Il missionario è presente
in un ufficio del centro
parrocchiale.

Richterswil

Sabato:
ore 18.00 S. Messa in lingua italiana
ore 19.00 S. Messa in lingua tedesca
Domenica:
ore 7.30/10.00 S. Messa in lingua tedesca
Mercoledì:
ore 16.30 — 18.00 Il missionario è presente
in un ufficio parrocchiale.

Kilchberg

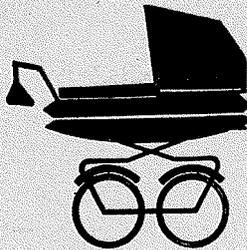
Sabato:
ore 18.30 S. Messa in lingua tedesca
Domenica:
ore 9.00 S. Messa in lingua italiana
ore 10.00/11.15 S. Messa in lingua tedesca
Mercoledì:
ore 16.00 — 18.00 Il missionario è presente
nell'ufficio parrocchiale.
ore 20.00 S. Messa in lingua italiana

Adliswil

Sabato:
ore 18.00 S. Messa in lingua tedesca
Domenica:
ore 9.30/11.00/18.30 S. Messa in lingua tedesca
Domenica:
ore 11.15 S. Messa in lingua italiana
Martedì e Sabato:
ore 15.30 — 17.30 Il missionario è presente
nell'ufficio parrocchiale.

Langnau

Sabato:
ore 18.30 S. Messa in lingua tedesca
Domenica:
ore 8.00/10.00 S. Messa in lingua tedesca
Domenica:
ore 10.15 (Krypta) S. Messa in lingua italiana
Giovedì:
ore 19.00 — 20.00 Il missionario è presente
in un ufficio del centro
parrocchiale.



Nastri Rosa
e
Azzurri

Marucci Alessandro di Vincenzo e De Maio
Maria — Adliswil
Sergi Claudia di Luigi e Petracca Maria Donata
— Adliswil
Runco Enrico di Vittorio e Porco Italia —
Langnau
Bocco Marino di Biagio e Macagnino Lucia —
Adliswil
Pisanello Fabiana di Tommaso e Bellotto
Paolina — Langnau

Riflessioni!

Novembre: Il giorno del ricordo

L'uomo di oggi guarda sempre al futuro, aspira sempre piu' intenseamente al nuovo, ma al



tempo stesso, l'uomo «secolarizzato» di oggi, sente drammaticamente pesare sul suo futuro e

souï progetti umani lo scacco radicale della morte.

La morte ci viene incontro senza le carte in regola, non ci persuade. Il biologo dice che la morte è legge di natura. La vita nasce e subito inizia il cammino verso la morte, e gli do' ragione.

Il filosofo dice che quel che piu' conta è lo spirito e che la morte è un fatto empirico, e gli do' ragione. Ma se uno e l'altro mi dicono che la morte è «ovvia», do' torto all'uno e all'altro. Vista «dal di fuori» la morte è plausibile; vista «dal di dentro» è terribile; e dal di dentro la vede chi muore e la vedono quelli che amano colui che muore.

Il nostro pianto non offende Dio, che è la vita; anzi, a suo modo, il nostro pianto è appello alla Vita, che non sia tolta per sempre. Gesu' ha dato prova di soffrire insieme con quelli che piangono la morte di persona cara, e da' ai piangenti l'unico conforto loro necessario. Per Gesu', un cadavere non è un vicolo cieco o una finestra aperta sul buio desolato del «nulla». E' anzi, la finestra aperta sull'eterno mattino. «La fanciulla non è morta, dorme...». «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; vado a svegliarlo».

Se credo a Cristo, accetto anche di credere che la morte è l'ingresso nella Vita ignara di morte; e che la morte è un terribile atto di Giustizia che ha fatto paura pure a Gesu'.

Codeste certezze o sono radicate in me, e allora è la mia morte che da' senso e pregio alla mia vita; o non sono radicate in me, e allora considero la vita un brutto scherzo del «Nulla-Destino».

Don Luigi

La verità sui «Testimoni Di Geova»

(Continuazione)

Negazione dell'anima spirituale.

I Testimoni di Geova negano l'esistenza di un'anima spirituale e immortale dell'uomo.

Leggiamo queste parole nel loro libro: «La verità che conduce alla vita eterna» pg. 39....

L'anima umana, lo spirito è semplicemente la forza vitale che permette ad una persona di essere in vita.

Lo spirito non ha nessuna personalità... non può pensare, parlare, udire... può paragonarsi alla corrente elettrica, alla energia che permette agli apparecchi di funzionare.

Ebbene cosa dice la Bibbia dell'esistenza dell'anima umana?

a) **L'Antico Testamento** non afferma direttamente l'immortalità, ma afferma che l'uomo continua ad esistere anche dopo la morte del corpo. Da notare che i Testimoni di Geova non riconoscono come «Libri ispirati» dell'Antico Testamento sette libri, tra cui il libro della Sapienza dove leggiamo al cap. 2,23 «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità» e ancora al cap. 3,14 «le anime dei giusti sono nelle mani di Dio... agli occhi degli stolti parve che morissero... ma essi sono nella pace, e la loro speranza è piena di immortalità.

Ma anche il passo dell'Ecclesiaste (Quolet) cap. 3,19 citato sovente dai Testimoni di Geova, ove è detto che «la sorte degli uomini e quelle delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli... tutto è vanità. Tutti sono diretti alla medesima dimora: Tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere» è espressione di sconforto per la fragilità della vita presente, ma non nega la continuazione dell'esistenza umana nel regno dei morti, tanto è vero che lo stesso autore dell'Ecclesiaste al cap. 9,10 afferma che quando l'uomo muore «la polvere torna alla terra, com'era prima, e lo spirito torna a Dio che lo ha creato, dal quale riceverà la giusta retribuzione per il bene e per il male commesso».

b) **Nel Nuovo Testamento** appare chiaro l'insegnamento di Gesù: Contro i Sadducei che negavano appunto la resurrezione dei morti, Gesù dice (Luca 20,37) «che i morti risorgono lo indicò anche Mosè presso il Roveto quando disse: Signore, Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Ora non è egli il Dio dei morti ma dei viventi: tutti infatti vivono in lui». E al buon ladrone pentito Gesù promette dalla croce: «Oggi sarai con me in Paradiso» (Luca 23,43).

San Paolo poi nella sua lettera ai romani cap. 8,21 dice: «La creazione stessa sarà liberata dalla corruzione... e non soltanto essa, ma anche noi che già possediamo le primizie dello spirito... aspettando la redenzione del nostro corpo.»

San Paolo nella lettera ai Tessalonicesi cap. 4,14 dice: «se infatti crediamo che Gesù è morto ed è resuscitato, dobbiamo pure credere che Dio condurrà a sé, per mezzo di Gesù, coloro che si sono addormentati in lui».

Come si vede anche se i Testimoni di Geova si presentano alle nostre porte con la Bibbia in mano per affermare i loro insegnamenti, si deve dire subito che essi interpretano a loro modo la Bibbia, stravolgendone il vero significato, cambiando a volte parole che contraddicono le loro

teorie: con questo metodo è loro possibile dimostrare tutto e negare tutto, a piacimento.

Un esempio più chiaro: per dimostrare che l'anima non è immortale, essi traducono sempre la parola ebraica «néfash», che spesso significa «persona» con la parola «anima»: in questo modo ogni volta che nella Bibbia si parla di una «persona» che muore, essi possono provare invece — Bibbia alla mano — che è «l'anima» che muore.

Don Luigi

diamo la voce
a...

La forza di sperare

Spesse volte quando ci troviamo di fronte a un problema, sembra che il mondo ci crolli addosso e che la vita non abbia alcun senso di essere vissuta.

Eppure quante persone, forse un tempo pure noi, hanno vissuto situazioni tristi, difficili ma il mondo non è crollato e la vita è stata vissuta ugualmente e anche intensamente!

Sono d'accordo che quando si attraversano e si vivono certi stati d'animo, il nostro problema sembra davvero irrisolvibile.

Il nostro dolore sembra tanto grande che tutto quello che accade attorno a noi, viene visto con estrema apatia: non ci importa più di nessuno. Eppure basta un attimo per ritornare alla realtà, per accorgerci che attorno a noi c'è della gente che soffre.

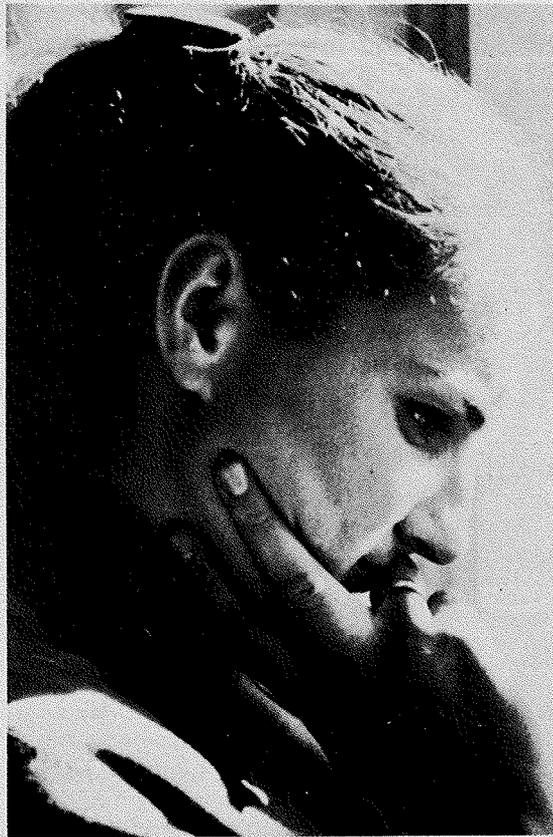
Alla distanza di anno ho visto una madre «sorrider», eppure il dolore sembrava che l'avesse resa inebetita.

Lei sicuramente non avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe riuscita a superare quel dolore tanto grande per una mamma: Una sua creatura le era venuta a mancare.

Ho visto un giovane distrutto dal dolore quasi senza speranza quando la persona più cara, la mamma, morì in un giorno di primavera.

Chi l'avrebbe detto, oggi quel giovane è sereno.

Questi due esseri umani anche se sono riusciti a ritornare sereni non hanno dimenticato il giorno tanto triste, ma la vita ha il suo corso, e il ricordo delle persone care vive in loro. E' proprio vero che la speranza svanisce soltanto di fronte alla morte.



Sono certa che tutti noi abbiamo attraversato periodi di crisi, di sofferenza, ma in un modo o nell'altro siamo riusciti a superarli. Certo abbiamo pensato di farla finita con la vita; abbiamo creduto che la nostra sofferenza fosse più grande di quella del nostro vicino. Passato il periodo della crisi ci siamo accorti che la vita va vissuta e che la sofferenza del vicino era molto più triste della nostra.

Vorrei tanto che attraverso questo giornalino le mie parole giungessero a tutte le persone che soffrono e che perciò mi sono care: perchè si riflettesse su questi miei pensieri, anzichè «autodistruggersi».

Arriverà il giorno che risplenderà il sorriso sulle loro labbra, proprio come accadde a quella mamma e a quel giovane che avevano perduto le persone più care.

La sofferenza non verrà dimenticata, ma la serenità ritornerà sul tuo volto.

Le esperienze della vita ci insegnano a maturare e a farci più ricchi nell'animo.

Leopardi che pure in fatto di pessimismo e di tristezza non aveva bisogno di maestri, in una sua bellissima poesia:

La quiete dopo la tempesta scrive:

Passata la tempesta odo augelli far festa...
ecco il sole che sorge là da ponente alla campagna.

Giò

CONTROVOCE

E' capitato do leggere su di una rivista di un paese evoluto, ma interiormente povero, queste righe: «morite tranquilli, senza porvi troppi pensieri! noi provvederemo a tutto». E' una reclame escogitata da una impresa di pompe funebri.

Sì, sì, a qualcuno è proibito anche morire, perchè durante la vita, o per colpa sua o senza colpa, non è riuscito a raccimolare quella somma indispensabile per un buon funerale o una degna accoglienza alla dimora dei morti: il cimitero.

A noi non occorre una bella tomba che ci distingua dalle altre, nè una mercedes nera che ci accompagni al cimitero o qualche discorso obbligatorio.

L'unica cosa indispensabile è l'intima sofferenza di chi ci ha voluto bene e la fede che ci unisce ai nostri fratelli.

La città di Dio e la città dell'uomo.

Le due città non sono in opposizione.

E' l'uomo che spesso le colloca in opposizione.

Ma proprio così facendo toglie alla città della storia la possibilità di essere città dell'uomo totale, e la riduce alla città di un uomo destituito, dimezzato.

Una città dove l'uomo non riferendosi al suo centro, all'altra città che l'attende per sempre e che gli manifesta esempi di giustizia e di amore su cui erigere anche la sua storia terrena, riduce i suoi stessi duri e sublimi sforzi, le sue fatiche di fronte alla grandezza del male, e del dolore ad arrestarsi al limite cieco dell'illusione.

Ciò che lega le due città è una parola che in questo mese ripetiamo spesso: la morte.

Quella morte che nell'apparenza di cancellare da noi la vita, ci rivela invece la verità che come dice l'evangelista «ne tignole, nè ruggine consumeranno».

Accettare la morte, pregare per la morte di chi è giunto o sta per giungere alla soglia del supremo

legame tra i due destini, tra le due città, pregare per la nostra morte, significa compiere l'atto più semplice, più profondo che l'uomo abbia a disposizione per rendere più viva la vita; per rendere insomma, meno malata e meno carica di dolori e, per contro, più ricca di gioia la città dell'uomo. Chi pensa che la morte considerata come tramite, come passaggio da un campo all'altro, eluda la storia reale rivela una ben misera considerazione proprio della storia cui tanto professa, e giustamente, di tenere; una considerazione che riduce la stessa storia e, in essa, tutta la fatica, l'intelligenza, l'amore e il dolore che l'uomo v'ha accumulato nei secoli a povero pasto di «tignole e ruggine».

Ora tignole e ruggine vinceranno, è certo, ed è ben giusto, le nostre ossa.

Un grande poeta scrisse: «L'uomo non può sopportare troppa realtà».

Ora la morte accettata col sì è il segno di questa insopportabilità e, insieme, il suo superamento. Così, il senso della fatica, dell'intelligenza, dell'amore e del dolore dell'uomo ove vengano riferiti alla verità intoccabile che ci ha creati e ci attende, avranno insieme all'altra, dentro l'altra, la funzione di rendere la città della terra viva per sempre; di comporre insomma, proprio attraverso le nostre ossa giovani, adulte, felici, operose, poi malate, e, infine ridotte a cenere, la città eterna di Dio.

Un amico dei bambini

Quando scompare un uomo famoso, istintivamente si cerca l'immagine che ne sintetizzi l'opera. Ma quando uno non è uno specialista, si serve degli schemi più facili.

Un giorno Jean Piaget, il grande psicologo morto a Settembre, in una conferenza così si esprese: «Mi è stato chiesto di trattare un tema molto ampio, certamente per vedere come riuscirò a risolverlo. Infatti il pensiero del bambino è un tema immenso, che io studio da più di quarant'anni senza ancora esserne venuto a capo...»

Accanto all'ombra del vecchio maestro, nato a Neuchâtel nel 1896, spunta subito il suo mondo. Signore di questo mondo è il bambino.

Muovendo dal principio che il bambino non è «un uomo in miniatura, Piaget ha sperimentato le tortuose vie che solcano l'infanzia.

Le domande avevano apparenze semplici: quali sono le tappe dello sviluppo mentale del bambino? Come progredisce il comportamento? come nascono le funzioni logiche? Quali limiti hanno le funzioni affettive?

Vi sono sempre stati peccati di presunzione da parte degli adulti.

Dall'alto della statura e degli anni, il mondo dei bambini è sembrato un box saldamente recintato, un ritaglio controllabile dello spazio domestico.

Proprio si credeva che il bambino non avesse autonomia, e che il suo pensiero fosse simile ad un arto malfermo a una sorte di lungo «primo passo», fra cadute, pianti e risate.

Piaget ci avvertì che il piccolo mondo è invece un continente, e che è quasi impossibile dargli precisi confini.

L'infanzia è «l'età creatrice per eccellenza».

Essa ribalta le regole, rifiuta gli schemi.

Il bambino inventa e ciò che lo circonda entra a far parte dell'invenzione, di un album dalle infinite pagine bianche, sulle quali si adunano segni e percorsi, istinti e preludi di meditazioni. Gli esempi e le scoperte di Piaget, soprattutto sul carattere «magico» del pensiero infantile, hanno spesso la verità delle intuizioni poetiche.



A che cosa servono le montagne? «Le montagne servono a far tramontare la luna».

Perché hai sognato stanotte? «Perché i sogni sono entrati dalla finestra».

Perché ti fa pena questo sasso calpestato? «Perché io l'avevo chiamato tartaruga».

Le nuvole sono ferme o si muovono? «Sono io che muovo le nuvole quando cammino».

«I bambini» scrisse lo psicologo «credono che ogni cosa abbia uno scopo e che tutto ciò che esiste sia stato fatto dall'uomo. E' questa la ragione dei loro perché».

«Ogni volta che si insegna qualcosa ad un bambino senza farlo partecipare, gli si impedisce di fare lui stesso la scoperta... Il grande Clapaerde sosteneva che si dovrebbe insegnare la psicologia animale a tutti i futuri maestri e anche ai genitori, con esercitazioni pratiche.

Perché quando non riesce ad ammaestrare l'animale, l'uomo da la colpa a se stesso, mentre quando non riesce a far fare o far imparare qualcosa ad un bambino, la colpa è sempre del bambino?»

Tra i suoi libri, meritano d'essere ricordati:

«Il linguaggio e pensiero de bambino» «La rappresentazione del mondo del bambino». «La nascita dell'intelligenza del bambino».

Eppure quest'uomo aveva l'abitudine di dichiarare: «Non sono un educatore».

E in nome della capacità infantile di inventare, sparava a zero su ogni pedagogia: «Quali sono i metodi buoni e quelli cattivi? Io non lo so, non sono al corrente. Non ho assolutamente tempo di leggere i libri di pedagogia».

Bambini in Palestra

Racconto di Novembre...

L'ultima settimana del mese era stata stupenda. Il tempo costantemente bello, il cielo azzurro e la temperatura non proprio fradda, avevano stimolato il desiderio di muoversi, di sgranchirsi le gambe sui monti.

Fu così che Giovannino e suo papà un mattino presto partirono. Con lo zaino in spalla i due attaccarono con un buon passo il primo colle, poi il secondo fino alla cima del monte che sovrastava il paese.

Così seduti, con le gambe penzoloni e masticando gomma americana, il gruppetto di ragazzi ascoltava il resoconto della gita di Giovannino in montagna.

Arrivati sulla cima verso mezzogiorno, dopo aver dato fondo alle leccornie che la mamma aveva preparato nel sacco, papà e figlio presero la via del ritorno.

I due incominciarono a scendere con calma. Giovannino raccoglieva castagne, mentre il papà, inoltrandosi nel bosco cercava qualche fungo, di cui la mamma era ghiotta.

Senza rendersi conto, prima ancora di essere arrivati al primo colle, il sole calò velocemente e la sera incominciò ad avanzare inesorabile.

Il papà, dopo il primo momento di smarrimento, accelerò il passo e fischiando un'allegria marceca, cercò di portarsi in fretta verso casa.

Giovannino per non perderlo di vista doveva correre e con tutti quei sassi sul sentiero non gli era facile mantenere quel ritmo sostenuto.

Infatti ad un certo momento si trovò solo.

Preso dal panico imboccò senza saperlo una scorciatoia. In poco tempo arrivò alla fine del bosco. Davanti a lui si estendeva un grande prato in discesa che arrivava fino al muretto di un vecchio cimitero abbandonato.

Nella poca luce del tramonto vide un grande fuoco e delle figure nere che gli giravano vorticosamente attorno.

Giovannino per un attimo rimase impietrito. Il cuore gli saltò in gola come quella volta che la mamma lo sorprese mentre prendeva di nascosto le caramelle dalla dispensa.

Istintivamente fece dietro front e senza che si rendesse conto fu di nuovo sul sentiero principale accanto a suo papà. Gli amici che lo stavano ascoltando lo interruppero. Alcuni lo presero per matto, altri annoiati se ne andarono. Fra tutti, solo Rosellina se ne stette zitta e affascinata da quello strano racconto.

Giovannino accortosene, le si avvicinò e le lesse nei suoi occhi il desiderio di saperne di più.

In capo a pochi minuti, il gruppo si sciolse e Giovannino e Rosellina, rimasti soli, decisero senza tanti perché, che era necessario andare a verificare quello strano fatto. Fu così, che il giorno dopo al pomeriggio i due ragazzi armati solo di un bastone iniziarono a salire il primo colle.

Di buon passo arrivarono presto al punto in cui Giovannino aveva abbandonato il sentiero principale per prendere lo scorciatoia.

Un attimo di sosta, un lungo respiro e con decisione affrontarono il viottolo della discesa.

In pochi minuti raggiunsero la fine del bosco.

Il sole ormai basso proiettava sul prato le lunghe ombre degli alberi fino dentro al vecchio cimitero.

Il silenzio era totale. Anche gli uccelli ammutoliti erano in attesa di qualcosa di strano.

Una forza misteriosa sovrastava la zona.

Improvvisamente, come sorto dal nulla, si levò in mezzo al prato un fuoco di fiamme violacee che si alzarono alte al cielo fino a prendere delle forme umane.

Una dozzina di esseri viventi ricoperti di peli rossi, con le gambe troppo lunghe, rispetto al corpo, con i fianchi sottili e le spalle larghe, con la testa rasata, uscirono dal fuoco, dimenando le braccia in una danza macabra.

Rosellina terrorizzata con gli occhi sbarrati smise perfino di respirare.

All'improvviso Giovannino si senti afferare il collo da due mani viscide e calde.

Con la gola stretta sempre più in una morsa mortale, riuscì a gridare:

— Aiuto, m.

— Svegliati Giovannino, è ora di alzarti, se non vuoi arrivare tardi a scuola.

Come ogni mattina era la voce della mamma che lo chiamava.

Tutto non era stato che un brutto sogno.



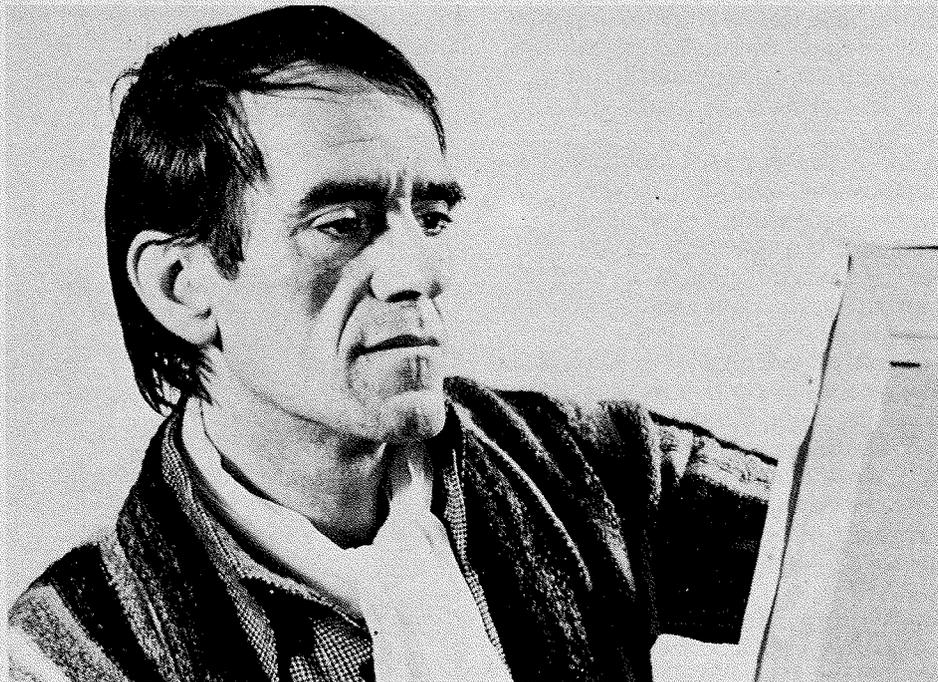
Obiettivo su: ALDO LOTTI

«Questo è tipicamente italiano» è una espressione in uso all'estero, quasi sempre a sottolineare aspetti negativi. Spesso è una espressione ingiusta, perchè usata da chi conosce solo superficialmente l'italiano.

Ma quando a ripeterla è un'italiano, c'è da pensare che possa anche essere azzeccata. Sono riflessioni che nascono spontaneamente allorchè si visita una mostra di pittura dove espongono pittori italiani.

sensò di solidarietà con chi all'estero, pur svolgendo la sua attività di onesto lavoratore, trova il tempo per sviluppare anche altri interessi che tradotti in colori e immagini, mostrano una profonda ricchezza spirituale.

E' il caso di Aldo Lotti, nato nel 1936 a Capua e poi stabilitosi a Valdagno (Vicenza) dove frequentò la scuola d'arte «Marzotto» sotto la guida del professore A. Polato e A. Montagna. Poi decise nel 1960 di affrontare l'esperienza in



C'è un senso di tristezza osservando come una grossa parte dell'emigrazione rimane assente di fronte ad una simile manifestazione, mentre gli altri (in questo caso gli svizzeri) dimostrano una loro sensibilità e stima che toccano profondamente.

D'accordo che «nessun profeta è gradito nella sua terra», ma dal momento che ci si trova tutti nella stessa situazione, emigrazione, considererei un atto doveroso, mostrare un profondo

emigrazione. Esprimere giudizi sulla pittura di Aldo Lotti può sembrare di cadere in una forma di esagerato nazionalismo adulante.

E' meglio lasciare spazio a chi è esperto che non lesina giudizi interessati.

All'inizio delle sue prime esposizioni che gli procurano encomi e segnalazioni troviamo questo giudizio: La pittura di Lotti ha un'aria di forte sensibilità nei toni caldi bruciati dei muri, nella terra assetata che beve e rimanda la luce.

Sembra che l'aria stagni calda tra i muri, se non fosse per quel fresco d'azzurro di cielo che da un po' di respiro.

Pittore di indubbia qualità, ha bisogno di organizzare di più la sua violenza pittorica per non correre il rischio di diventare scenografico.

Man mano matura la sua personalità artistica: si nota come egli sia intento alla descrizione di quanto lo circonda, pur scegliendo nel paesaggio i rapporti essenziali.

Così i suoi quadri mostrano una forma coloristica con sufficiente organicità.

C'è in lui la ricerca di qualcosa di non ben definito: pur provenendo da una scuola veneta, ma con una tensione ad un astrattismo ispirativo, la sua pittura si risolve in calde intonazioni di colore filtrato in superficie che creano una sottile atmosfera.

Così la sua arte diventa composizione di colore e ordine, composta in modo tale da creare nell'osservatore anche non acuto un'atmosfera di mistero e di incontro veramente gradevole.

Chi conosce Lotti avverte subito la sua personalità schiva e discreta, che viene incontro al visitatore delle sue mostre.

Residente da anni a Wädenswil, dal 1955 a oggi, i suoi quadri sono stati esposti in varie nazioni europee: Svizzera, Italia, Germania, Spagna, Principato di Monaco.

«Egli dipinge, scrive unesperto d'arte» in solitaria discrezione e certamente con sacrificio e profonda serietà.

In questo modo egli ha maturato le proprietà della pittura.

Pittura semplice e ordinata nella composizione. La sua stesura nasce e trova necessità creativa nella spiritualità limpida dell'ideazione.

I vari elementi assumono precisi riferimenti visivi, trovando nel colore una sentita aderenza, risolta in delicata coerenza espressiva.

I colori calibrati e ricercati nell'impasto, evidenziano una sottile armonia e assumono fascino particolare per una vellutata freschezza, per la contenuta vivacità cromatica.

La sua opera è pervasa da una mitezza che suscita un'atmosfera di mistero: un senso di velata malinconia, di natura mistica.

Egli professa con la stessa umiltà iniziale una

attività che gli consente di esternare stimoli e intuizioni di validità estetica.

C'è una personale linea poetica, di ideazione personale, di natura intima.

Personalmente soffermandomi davanti ai quadri esposti in ogni mostra di Lotti, sento come una forza misteriosa che mi coinvolge nel quadro stesso: una forza che invita alla pausa, alla meditazione.

I quadri di Lotti lasciano spazio al visitatore, sembrano quasi le note iniziali di un canto, che il visitatore deve continuare.

Un po' come i poeti ermetici che vogliono suggerire sensazioni arcane che emanano da parole straordinarie, circondate di silenzi con ritmi e armonie suggestive, con legami misteriosi, per elevare lo spirito nel regno dell'infinito.

E questa sensazione affiora soprattutto quando nel silenzio si visita la mostra, allora i colori parlano e comunicano un messaggio, quello della ricerca, quello della mistificazione.



Oblio

La donna era stanca
piena d'angoscie e di paure
e salì un giorno in cima alla montagna
chiese al mago: «dammi ti prego
qualcosa per dimenticare!»

Il mago l'accontentò
la donna dimenticò tutto
il bene e il male
e ... si sentì disperatamente sola.

Luce

Mi aggrappo agli ideali
perché se muoiono
la vita è un uccello
dalle ali spezzate,
che non vuol volare.
Mi aggrappo agli ideali
perché quando se ne vanno
la vita è un campo
deserto
gelato nella neve.